

“Teatri senza frontiere”: le prime impressioni di Proscenio dalle baraccopoli di Nairobi

 cronachefermane.it/2022/09/19/teatri-senza-frontiere-le-prime-impressioni-di-proscenio-dalle-baraccopoli-di-nairobi/522489/

19 settembre 2022

TEATRO & SOLIDARIETÀ - Dal 17

settembre un gruppo di attori volontari,

provenienti da diverse compagnie

italiane di teatro per ragazzi, sta tenendo

laboratori e spettacoli nelle baraccopoli di Nairobi, regalando il piacere del teatro anche a chi non ne dispone: ecco il report della prima settimana



19 Settembre 2022 - Ore 10:46



Dal 17 settembre fino al 2 Ottobre, un gruppo di attori volontari, provenienti da diverse compagnie italiane di teatro per ragazzi, sta tenendo laboratori e spettacoli nelle baraccopoli di Nairobi, regalando il piacere del teatro anche a chi non ne dispone. A raccontarci le impressioni della prima settimana vissuta nella capitale del Kenya è Marco Renzi di Proscenio Teatro.

«Erano quattro anni che non tornavo in Africa, l'ultima volta era stato nel 2018, in Ghana. Avevo dimenticato le strade affollate, i clacson, la terra rossa, i ragazzi che ti seguono per chiedere soldi, la carne esposta, i mercati infiniti con i banchi sgangherati in legno, la

merce a terra, le voci, gli odori, le stoffe colorate, le moto taxi e via dicendo. Come una madre premurosa l'Africa mi ha fatto ritrovare ogni cosa, già dal primo giorno: la sua struggente bellezza, le mille contraddizioni e nonostante sia stata derubata e malmenata, continua a restare sempre viva, allegra e presente. L'Africa è enorme, ci vorrebbero due vite per conoscerla, per apprezzarne le mille lingue e culture, quello che sto scrivendo si riferisce a quel poco che ho avuto la fortuna di vedere. Il mondo è in debito con questi popoli e lo sa bene, tuttavia preferisce far finta di nulla, si stupisce persino della sua miseria, come se fosse estraneo a tutto questo, dimenticando secoli di vergognose deportazioni, poi altri di colonialismo, fino agli attuali sfruttamenti delle enormi risorse che persistono nonostante le proclamazioni di indipendenza del secolo scorso e i moderni Stati».



«Siamo arrivati a Nairobi, gigantesca metropoli di oltre cinque milioni di abitanti, in continua espansione, città che ti accoglie con i suoi avveniristici grattacieli circondati da infinite baraccopoli, dove vivono, in condizioni che nessuna fotografia può ridarci, milioni di esseri umani. Ricchezza e povertà passeggiano insieme in queste strade polverose e rosse, a braccetto, come amiche di vecchia data, scandendo i passi di un noto e millenario balletto, sotto gli occhi di chiunque, senza vergogna alcuna, come mai in nessun'altra parte del pianeta. Capitale sterminata, punteggiata da mercati senza fine, piena di vie vocianti da mattina a sera, per diventare poi, quando scende la notte, minacciosa e sconsigliata».

«Ci sono decine di migliaia di bambini di strada a Nairobi, abbandonati a loro stessi, quanti con esattezza nessuno lo sa, è un esercito al quale non mancano mai soldati, ci hanno raccontato come durante la fase acuta della pandemia questa armata sia cresciuta oltre ogni misura, tante persone hanno perso quel poco di lavoro che avevano non potendo più garantire neppure il magro pasto al giorno. Allora i figli, come foglie in autunno, si sono staccati, andando a vivere in strada, cercando di campare con quello che potevano trovare. Ce ne sono di tutte le età, ogni tanto la polizia fa retate, ne prende qualcuno e lo porta dagli uomini di buona volontà. Da uno di questi siamo ospiti, è la seconda volta che TEATRI SENZA FRONTIERE lo incontra: sandali, chioma bianca e

una forza che raramente si incontra. Padre Renato Kizito Sesana è un frate comboniano da oltre trent'anni in Africa, come i suoi fratelli costruisce, accoglie, educa, salva persone, dando loro un futuro che diversamente non avrebbero avuto. A Nairobi ha comperato terreni, edificato scuole, dato vita ad attività economiche, i bambini di strada li portano da lui, oggi me ne ha fatto conoscere uno che è lì da quando aveva due anni, adesso va a scuola, gioca con gli altri, sorride, nonostante tutto quello che la vita gli ha riservato. Come lui ce ne sono centinaia accolti nelle strutture di KOINONIA COMMUNITY, la missione di Kizito, crescono, studiano, molti rimangono e si adoperano per accogliere chi avrà bisogno, chiudendo un cerchio di straordinaria bellezza. Ci sono scuole, laboratori artigianali, ristoranti, orti, case per dormire, vita che straripa in ogni dove, in un difficilissimo processo di autosufficienza, perché gli aiuti dall'Europa non arrivano più come una volta, la crisi morde anche i paesi ricchi e le conseguenze si fanno sentire. Nonostante questo arretramento i bisogni restano e bisogna farci fronte, ogni santo giorno. La cosa più stupefacente dei missionari comboniani non è solo ciò che riescono a fare, ma la capacità che hanno di guardare sempre avanti. Una volta creato un centro si adoperano per avviarlo e renderlo autonomo, cosa tutt'altro che semplice, poi, quando vedono che può camminare con le proprie gambe, partono e vanno a crearne altri altrove. Così sta facendo questo Padre che, oltre a Nairobi, ha aperto centri di accoglienza in Tanzania e Sud Sudan, e, nonostante i suoi splendidi ottant'anni, continua ancora, con una tenacia e una luce che davvero poche persone possiedono».



«Certo il problema è immenso, riguarda milioni e milioni di esseri umani e di fronte a questo non si può che ammutolire per la sproporzione delle forze in campo. Kizito però, come tanti altri, si è rimboccato le maniche e sta dando la sua vita per aiutare, esponendo, come un bravo pittore, le sue palese opere di bene. E' proprio di fronte a queste evidenze che bisognerebbe portare alcuni governanti del pianeta, farli inginocchiare e pensare. Come si può, in un mondo così contraddittorio, decidere di invadere un Paese mandando al massacro migliaia di giovani, come può essere possibile e quale ragione può giustificarlo. Basta con miliardi di risorse buttate nelle armi quando la gran parte dell'umanità soffre ancora la fame e non gode dei più elementari diritti, fin quando tutti non avranno accesso al cibo, all'acqua, all'istruzione e al lavoro e ad una vita dignitosa, la guerra dovrebbe essere vietata per legge universale e per buon senso. Ammazzarsi è intollerabile, sempre e ovunque, ma ancor di più quando si vedono

situazioni come quella che abbiamo davanti agli occhi in questi giorni: migliaia di case distrutte in Ucraina a fronte di milioni di persone che non ne hanno in Kenya. A questo punto i paragoni potrebbero continuare con un lungo e imbarazzante elenco lesivo dell'intelligenza del genere umano».

«Mi piacerebbe portare Putin (e a dire il vero anche tanti altri) negli slam di Nairobi, poi lasciarlo libero e solo, senza guardie del corpo, che giri, che veda, che abbia modo di confrontarsi con il mondo nella sua stupefacente realtà».









Articolo correlato:

[Il Marameo Festival sbarca nelle baraccopoli di Nairobi: al via il progetto di “Teatri senza frontiere”](#)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[Torna alla home page](#)

» [Iscriviti alla newsletter di Cronache Fermane](#)

Per poter lasciare o votare un commento devi essere registrato.

[Effettua l'accesso](#) oppure [registrati](#)

Renzi porta Teatri senza Frontiere a Kibera, lo slum di Nairobi dove la povertà assoluta non cancella il sorriso

 cronachefermane.it/2022/09/21/renzi-porta-teatri-senza-frontiere-a-kibera-lo-slum-di-nairobi-dove-la-poverta-assoluta-non-frena-i-sorrisiregna-sovrana/523119

21 settembre 2022

IL RACCONTO di Marco Renzi da uno degli slum più poveri della capitale del Kenya. Lì lo spettacolo che ha regalato sorrisi ai più piccoli. «Il nostro stesso andare a fare uno spettacolo è stato preceduto da mille raccomandazioni e da operatori che hanno preparato il terreno»

21 Settembre 2022 - Ore 17:18 - 63 letture



di **Marco Renzi** (foto di **Ruggero Ratti**)

«Kibera è il nome di uno degli slum che circondano oramai il centro della capitale del Kenya, ce ne sono diversi ma questo è considerato tra i più grandi di tutta l'Africa, quante persone ci vivono è difficile da stabilire. I vari censimenti, che pure ci sono stati, riportano dati ufficiali che però difficilmente corrispondono alla realtà delle cose. Molte persone, come ai tempi di Gesù, hanno preferito farsi censire nel loro villaggio di origine, affrontando viaggi certo non facili, per chi non ha nulla, pur di non vedere scritto su un documento che abitano nello slum di Kibera. C'è chi pala di un milione di persone come cifra attendibile e comunque sempre in continua evoluzione. Lo slum è un accrocco di baracche prevalentemente in legno e lamiera, coperte con i "tipici" tetti in metallo ondulato color ruggine, un tempo sorgevano ai margini della città, fino a diventare oggi parte integrante.



Kibera, in linea d'aria, dista qualche chilometro dagli avveniristici grattacieli di cui il centro città fa sfoggio, un tempo era una vergogna lontana ma oggi è lì, abbracciata a quegli edifici fastosi, simbolo del progresso e della ricchezza. Ce ne sono di tutte le forme: pendenti, attorcigliati, slanciati e austeri, insieme costituiscono l'inconfondibile skyline di Nairobi, sotto al quale si espande la brulicante vita del business: scandita da banche a ripetizione, tutte corredate da uomini armati all'ingresso, bar, ristoranti, auto di grossa cilindrata, uomini e donne ben vestiti e tutto quel movimento che oramai contraddistingue ovunque la moderna vita occidentale. Ad uno sguardo più attento, dopo qualche tempo di permanenza, non sfuggono però segni di squilibrio, primo fra tutti quello dell'aria che puzza di scarichi, perché in mezzo ai potenti Mercedes sfrecciano centinaia di fumanti 'matatu', i fantasmagorici autobus che collegano le periferie al centro e che meritano uno scatto speciale tutto per loro che gli verrà dedicato in altri report. Come un bel vestito dal quale spuntano scarpe sporche, si scoprono poi marciapiedi "sgarrupati", giovani dei quartieri poveri che ti avvicinano, mendicanti che chiedono soldi e via dicendo. Sono i lembi di una miseria che nonostante si cerchi di nascondere sotto il tappeto, comunque affiora, anche perché è vicina più di quanto si possa pensare. Basta infatti spostarsi di poco e il pianeta diventa un altro: con abitanti, orbite e leggi diverse».



«Ho visto- la testimonianza diretta di Marco Renzi – la faccia della miseria stamparsi in tante parti del mondo, ma quella di Kibera non credo che riuscirò a dimenticarla. Il primo

impatto è devastante e si apre su un canyon foderato da quintali di rifiuti, un paesaggio lunare, dominato dalla terra rossa che ben si sposa con il color ruggine dei tetti delle baracche, che si perdono a vista d'occhio da ogni parte si volga lo sguardo. Sul fondo del canyon passa la ferrovia, o meglio passava, oggi i treni sono stati deviati e solo pochissimi ancora vi transitano, forse perché era troppo imbarazzante o forse per via dei "fly" di cui ci hanno raccontato. In passato in maniera totale, oggi molto meno, la gente faceva i propri bisogni in sacchetti di plastica che poi lanciava nel canyon, dicono che la quantità fosse tale che una volta un treno deragliò per questo motivo. Oggi ci sono diversi bagni pubblici, le baracche non hanno servizi igienici e quelli che ci sono li utilizzano comunitariamente, che è pur sempre meglio del lanciare. Non c'è acqua corrente, chi la vuole la compera in taniche gialle che si vendono un po' ovunque, le carica in spalla e se le porta a casa. Gli abitanti delle baracche non ne sono proprietari ma pagano un affitto a chi detiene i diritti su quel terreno e questo sembra essere uno dei motivi che rallentano una possibile soluzione del problema, sta di fatto che milioni di persone vivono in uno stato desolante e impensabile se non lo si vede con i propri occhi.



Non è possibile andare dentro gli slum, né quello di Kibera, né altrove, vi accedono solo quelli per lavoro, ong in testa, ma per la polizia entrare è molto difficile se non impossibile. Diverse bande controllano la situazione e a detta di chi conosce queste realtà non c'è mai da stare sicuri, il nostro stesso andare a fare uno spettacolo è stato preceduto da mille raccomandazioni e da operatori che hanno preparato il terreno affinché il tutto potesse svolgersi nella massima sicurezza. Ci siamo sistemati in un pezzo di terra polverosa e scoscesa, hanno preso i banchi di legno di una scuola vicina, li hanno portati e sistemati a cerchio, poi sono arrivati i ragazzi e con loro altra gente si è fermata e per un'ora il teatro ci ha resi esseri umani liberi. Abbiamo riso, battuto insieme le mani, assistito più che ad uno spettacolo, ad un evento che stentiamo a credere sia realmente avvenuto, per fortuna le immagini fotografiche sono lì a tranquillizzarci che non abbiamo sognato e a dirci che sopra un pezzo di terra rossa, tra quintali di spazzatura intorno, delle persone sono state insieme, come su un grande tappeto volante, trasportate in un altrove che li ha resi, per quel tempo che è durato, una comunità felice: bianchi, neri, cattolici, musulmani, preti, laici, bambini, operatori, ladri, malati, tutti insieme, per essere più semplicemente genere umano».







© RIPRODUZIONE RISERVATA

[Torna alla home page](#)

» [Iscriviti alla newsletter di Cronache Fermane](#)

Teatri senza Frontiere, Renzi tira le somme dopo l'esperienza a Nairobi: «Il degrado e la povertà negli slum supera ogni immaginazione»

 cronachefermane.it/2022/09/29/teatri-senza-frontiere-renzi-tira-le-somme-dopo-l-esperienza-a-nairobi-il-degrado-e-la-poverta-negli-slum-supera-ogni-immaginazione/524459/

29 settembre 2022

IL RACCONTO di Marco Renzi da uno degli slum più poveri della capitale del Kenya. Lì dal 17 settembre al 2 Ottobre, un gruppo di attori volontari, provenienti da diverse compagnie italiane di teatro per ragazzi, ha tenuto laboratori e spettacoli nelle baraccopoli, regalando il piacere del teatro e sorrisi anche a chi non ne dispone

29 Settembre 2022 - Ore 10:31



di Marco Renzi (foto di Ruggero Ratti)

«Nairobi, Città/Continente dalle mille contraddizioni e senza scala dei grigi, dove ogni cosa è esagerata e nulla somiglia a ciò che conosciamo. Ho visto tanta povertà in giro per il mondo: nelle strade dell’Etiopia, sotto i ponti di Manaus, nelle favelas di San Paolo, nei mercati senza fine di Accra, nei campi Rom dell’Albania, tra i profughi della Bosnia Erzegovina, ma il degrado degli slum di Nairobi non è paragonabile e niente di tutto questo e supera ogni immaginazione. Due milioni e mezzo di uomini, donne e bambini che vivono di nulla e che ogni giorno, come il famoso leone della savana, sanno che debbono correre per procurarsi del cibo, qualunque esso sia, il tutto vicino ai quartieri

residenziali dove la ricca borghesia africana e i business man occidentali sembrano vivere su pianeti con orbite proprie e diverse. I segni di questa innaturale convivenza si materializzano sulle alte mura, cinte di filo spinato, in cui tutti i residence sono chiusi, con guardie che controllano i cancelli d'ingresso giorno e notte. Altra maledizione sta nell'impossibilità di andare a passeggio dopo il calar della notte, i ricchi si rintanano a casa o nei locali che conoscono ma le strade restano loro precluse, anche negli stessi quartieri dove vivono, possono passarci solo in automobile, quasi che i poveri avessero trovato in tutto questo una loro personale vendetta. Vivendo a Nairobi si ha la sensazione di stare seduti su una polveriera in procinto di esplodere da un momento all'altro, eppure così non è, tutto va avanti e tutto si muove, come in un gigantesco formicaio».



«Il Kenya è uno dei pochissimi Paesi al mondo che ha superato il 90% di produzione di energia rinnovabile: eolico, fotovoltaico e soprattutto geotermico coprono oramai il fabbisogno nazionale, eppure le strade della stessa capitale sono poco illuminate, la corrente elettrica costa e i poveri nelle baracche stentano a permettersela, paradossi di un sistema dove la corruzione è all'ordine del giorno e fa lievitare i costi di un bene che pure abbonda. Nelle strade di Nairobi l'aria è pesante, carica di fumi puzzolenti derivati da un traffico caotico e un parco macchine obsoleto (almeno quello dei bus, camion, ape car ecc) eppure vige ovunque il divieto di fumare sigarette, strade incluse, si può fare solo nella propria abitazione o in pochissime aree riservate che bisogna conoscere e trovare. L'acquedotto è un privilegio di quelli che abitano nei quartieri ricchi, gli altri (gli intermedi) posizionano sui tetti delle case enormi cisterne che vengono rifornite da un esercito di autobotti, negli slum l'acqua si compera a taniche e poi si porta a casa, con un costo molto più alto rispetto a quello dei ricchi. Non esiste una raccolta dei rifiuti organizzata e meno che mai differenziata, ci sono operatori privati con i quali i vari residence stipulano accordi, questi la vanno a prendere e poi la portano in discarica, gli altri si arrangiano. Negli slum la spazzatura è ovunque, caratterizza il panorama e ne costituisce il principale elemento decorativo, quando poi le cataste crescono troppo si procede a bruciarle e l'aria si arricchisce di diossina».

«Non è mai facile capire una città, questa in modo particolare: è grande, complessa, contraddittoria, richiederebbe anni, quello che ho fatto è scattare qualche foto con la mia penna e mandarvela».



I MATATU

«Sono uno degli elementi tipici di Nairobi, i più visibili al primo approccio, autobus di media grandezza, 20 posti circa, completamente trasformati e dipinti con colori da murales urbano, vengono battezzati come le barche, con nomi divertenti ed evocativi: Sultan 0047, Raj, Prince, Papito, Tribal, Avatar ecc. La particolarità è che l'interno è dotato di un impianto audio da discoteca, con video disseminati un po' dappertutto e bassi che fanno tremare ogni cosa: vanno, sempre e ovunque, collegando le periferie al centro, con la musica a palla che arriva fino ai marciapiedi, mischiandosi a quella degli altri, in un concerto di gente ed allegria. Sono migliaia, coloratissimi, pieni fino all'inverosimile, con la porta passeggeri sempre aperta, dove staziona un addetto che ad ogni fermata urla e richiama l'attenzione della gente: invita a salire, magnifica le prestazioni di quel Matatu, indica la destinazione e incassa i soldi, un viaggio di circa un'ora e mezza lo abbiamo pagato 40 centesimi. Quando è il momento di ripartire, l'addetto, dall'esterno, batte un paio di colpi forti sulla carrozzeria, in maniera che l'autista senta e capisca che può muoversi. Un viaggio in Matatu è imperdibile, anche se alla fine si esce con la testa che rimbomba di musica scadente, vale comunque la pena farlo. La stazione centrale di questi mezzi di trasporto è la materializzazione di Babilonia: polvere, nuvole di fumo nero, urla, ingorghi, tutto insieme e in continuazione. La loro giornata comincia al mattino presto, verso le quattro, quando fanno suonare i clacson all'impazzata chiedendo strada, disturbano tutti senza la benché minima preoccupazione. Ogni santo giorno che sono stato a Nairobi le loro trombe mi hanno premurosamente svegliato, come un orologio che scandisce l'ora esatta, per poi continuare fino a sera. Con l'avanzare della giornata a dar man forte ai Matatu arrivano altri fratelli: i Tuk Tuk (ape car trasformate in taxi), i Boda Boda (moto taxi) ed altri Matatu più piccoli (6 posti), in una sarabanda che anima tutte le vie della città, perché la vita di Nairobi è tutta nelle strade. Fiumi di gente le percorrono, in lunghe processioni senza fine e su ambo i lati, tra marciapiedi incerti, costeggiati da fogne a cielo aperto, con traballanti passerelle in legno che bisogna attraversare per guardare l'acqua nera e raggiungere le centinaia di migliaia di botteghe che fioriscono ovunque: quattro pali, un tetto di lamiera ed è fatta la boutique o

il salone del barbiere. Ogni cosa avviene nella strada, a vista: si cucina e vende cibo, si tagliano i capelli, gli artigiani costruiscono mobili, i meccanici riparano auto e moto, si vende di tutto ed anche di più, da mattino a notte, senza interruzione, sette giorni su sette. Nairobi è in sostanza uno sterminato mercato a cielo aperto dove i cinque milioni di abitanti si vedono tutti. Nella missione dove siamo ospiti (Koinonia Community), hanno una scuola di acrobatica per ragazzi e anni fa sono stati invitati ad esibirsi in Danimarca, quando sono arrivati i giovani erano spaesati e domandavano preoccupati dove fosse nascosta la gente, vedevano le strade vuote e non capivano come potesse esistere un mondo senza vita nella strada».



I MAO MAO

«Chi di noi da piccolo non è stato minacciato dalla propria Madre che sarebbero arrivati i Mao Mao se non avesse mangiato? Ebbene, i Mao Mao, sono quelli che hanno maggiormente contribuito all'indipendenza del Kenya, senza di loro probabilmente non ce l'avrebbero fatta, sono partigiani, eppure in occidente sono diventati uno spauracchio. I Mao Mao in realtà erano della tribù dei Kikuyu, che contava circa un milione e mezzo di persone, si calcola che gli occupanti, gli inglesi, ne abbiano sterminati mezzo milione in campi di concentramento nel nord del paese che nulla avevano da invidiare a quelli che Hitler ci ha fatto tristemente conoscere. Il colonialismo inglese è stato efferato, ha ucciso, torturato, depredato le migliori risorse di questa Nazione, riconoscendo successivamente le proprie malefatte con conseguente assegnazione di relativi risarcimenti, eppure i Mao Mao, ancora oggi, sono gli altri, i neri. Miracoli della vita. Questo popolo è così devoto alla corona e al commonwealth che continua, oltre che a parlare inglese, anche a guidare a sinistra».



KOGOROCHO

«C'è una montagna, grande, fumante, con sentieri da salire e valli da scendere, completamente fatta di rifiuti: tempestata di bottiglie di plastica, pezzi di ferro, vetri e stoffe, di un colore grigio dominante ed un odore che si sente a centinaia di metri di distanza. Un'isola circondata da un mare di baracche e popolata da circa duecentocinquantamila anime, moltissime delle quali basano la loro economia sulla discarica sessa. Come anime del purgatorio ci camminano sopra, armate di sacchi e secchi, raccolgono quello che trovano e lo portano a quelli che a valle poi lo espongono a terra o su fatiscenti bancarelle. Ci sono diverse "case" sulla montagna, con famiglie che ci vivono e bambini che giocano nella spazzatura tutto il giorno, respirando un'aria che a voler essere eleganti definiremmo come insalubre. Siamo arrivati dopo una lunga via di spazzatura raccolta ed esposta, con diversi mucchi fumanti perché ogni tanto si brucia per fare spazio, abbiamo attraversato un ponte su un fiume di acqua nera, nel senso più vero della parola, senza più nessuna forma di vita al suo interno. Si sale, si incontrano baracche, si sale ancora, quattro pali reggono una tela e sotto delle persone sono sedute e bevono qualcosa, forse un tè, come tra le sabbie del deserto. Salendo ancora le abitazioni scompaiono, in cima si aprono le grandi vallate fumanti e lontano, sul fondo, si ritagliano le inconfondibili sagome dei grattacieli del centro di Nairobi. Lassù, tra i fumi perenni, si distinguono figure muoversi lentamente, sono gli "sherpa" che raccolgono ciò che ancora può essere utile per portarlo a valle, in uno scenario difficile persino da immaginare. Tra le baracche di Kogorocho ha operato per tanti anni Padre Alex Zanotelli e dopo di lui altri ancora oggi continuano, ostinati, illuminati da una forza che va oltre la comprensione, strappano una bambina alla prostituzione, un bambino al kerosene e sul loro volto si disegna la felicità. Le anime da salvare sono tantissime, un esercito smisurato, ma i missionari combattono ugualmente, a mani nude, all'ombra di quei grattacieli lontani, e finché ci sarà gente come loro, l'umanità potrà ancora definirsi tale».



BAMBINI DI STRADA

«La più grande piaga di questa metropoli sono senza dubbio i bambini di strada, le stime delle autorità parlano di circa sessantamila presenze, per le ong e le associazioni che vi operano, potrebbero essere molti di più. Al di là dei numeri resta il dramma, un esercito di bambini soli vaga per la città, senza nessun punto di riferimento: soffrono la fame, sniffano kerosene per placarne il morso, dormono dove possono, fuggono all'arrivo della polizia in un concentrato di miseria, degrado e violenza che nessuno dovrebbe tollerare. Le ragioni per cui si ritrovano in strada sono diverse, prima fra tutte l'impossibilità delle loro famiglie di dargli da mangiare, quel poco che guadagnano (spesso meno di un dollaro al giorno) non basta per tutti, i figli sono tanti e qualcuno se ne deve andare, altra ragione è la violenza familiare in cui spesso si trovano a crescere, con padri ubriachi che bastonano le mogli e tutto ciò che capita a tiro, allora andarsene significa anche salvarsi, altra causa scatenante è l'AIDS che miete ancora tantissime vittime, per cui capita che i figli restino senza genitori e senza parenti disposti ad accollarsi il loro sostentamento. Vagano per le strade della capitale, facendosi coraggio l'uno con l'altro, alla ricerca di cibo e alla mercè di chiunque voglia abusare di loro. Padre Kizito mi ha fatto conoscere un bambino che oggi ha sei anni, lo hanno trovato che ne aveva due e mezzo, lo hanno accolto e fatto studiare, l'ho visto giocare insieme agli altri con un'apparente serenità, la missione è oggi la sua famiglia, certo nessuno potrà mai sostituirsi alla madre e al padre ma quando questi non ci sono, bisogna pur fare qualcosa. Periodicamente un pulmino della comunità parte e va a cercare i bambini di strada, come loro anche quelli di altre organizzazioni, ci parlano e cercano di convincerli a farsi aiutare, i più piccoli sono quelli che oppongono meno resistenza, mentre per i grandi (dai 15 anni in su) tutto diventa più difficile. Il lavoro degli operatori consiste non solo nel vestirli, lavarli, dargli affetto, cibo e farli studiare, ma anche quello di tentare di ricongiungerli alle loro famiglie, cosa che non sempre riesce. Nella varie case che abbiamo visitato e in quella dove siamo ospiti, i bambini ricevono regolari pasti e, cosa importantissima, studiano, molti sono arrivati all'Università, lavorano e hanno le loro famiglie. Il processo di disintossicazione dalle droghe micidiali che prendono è uno dei passaggi più difficili, alcuni non ce la fanno, vanno in crisi di astinenza e scappano per tornare in strada, altri invece, e sono la

maggioranza, riescono a superare questo macigno e a riabbracciare la vita. A Kivuli, il centro che ci ha accolti, abbiamo aperto un laboratorio teatrale a cui hanno partecipato circa quaranta ragazzi ex di strada, con loro abbiamo allestito uno spettacolo che poi hanno rappresentato in pubblico, dimostrando grande capacità di attenzione e un senso del ritmo e del movimento che in queste terre tutti sembrano avere già iscritto nel proprio dna. Gli operatori di “Koinonia Community”, che si occupano delle varie fasi del recupero di un ragazzo di strada, spesso sono stati a loro volta vittime di questa vergogna, conoscono le problematiche perché le hanno impresse sulla loro pelle e sanno come comportarsi. Stando insieme a questi giovani strappati dalla strada si perde la dimensione di quello che hanno subito, sono affettuosi, si impegnano, sorridono, ma se uno scava nei loro passati scopre ferite difficili persino da credere. Abbiamo visitato anche un centro governativo di accoglienza, con una capacità di ricezione di trecento posti, a gestirlo sono tre persone, un direttore e due collaboratori, dicono di non conoscere la parola ferie, meno che mai quella di domenica, la loro famiglia è oramai il centro stesso. Hanno polli, conigli e un orto, i ragazzi cucinano, puliscono, vanno a scuola e molti riassaporano il gusto della vita. Il lavoro che tantissimi operatori e volontari fanno è enorme, ridanno alla vita bambini che altrimenti si sarebbero persi chissà dove, andando spesso incontro anche alla morte. Ogni giorno danno il meglio di loro stessi, affrontando un esercito che sembra non avere fine, nessuno si scoraggia, vanno avanti, consapevoli che quella dei bambini di strada è una piaga di cui ogni governante dovrebbe vergognarsi. Non ci sono scuse che tengano, quando si compera un carro armato o un caccia, i Presidenti dovrebbero avere la consapevolezza di quello che accade nelle strade delle loro città e dare priorità alle cose che contano».



«Per entrare in Kenya è richiesto il visto, procedimento lungo ed anche costoso, tra le risposte che bisogna dare c'è anche quella delle ragioni del viaggio e tra le varie possibilità non è contemplata quella della missione umanitaria, forse a voler affermare che non può esistere una simile ragione per andare in Kenya, al punto che abbiamo

dovuto barrare la casella del turismo. Non si cancella la realtà con un gioco di parole, bisogna piuttosto affrontarla e avere il coraggio di fare scelte diverse, una volta tanto improntate alla vita e non al profitto, meno che mai alla guerra».

«Quello che ho scritto è ciò che ho visto in questa incredibile città che è Nairobi, poi c'è una nazione enorme intorno, con una natura di una bellezza sconvolgente: fatta di montagne, mare, altipiani e tutti quegli animali che da sempre abitano nel nostro immaginario: leoni, elefanti, giraffe, gazzelle, zebre, ippopotami, rinoceronti, coccodrilli. Un paese dove la povertà si tocca con mano come pure la ricchezza e con milioni di persone allegre e sempre sorridenti. TEATRI SENZA FRONTIERE terminerà il suo lavoro sabato 1 ottobre, alla fine avrà allestito un laboratorio con quaranta ragazzi ex di strada, effettuato undici spettacoli, toccando slum impensabili (vedi report precedenti) e regalando a tutti il piacere di stare insieme e godere di uno spettacolo teatrale. Grazie ai volontari che hanno reso possibile anche questo progetto: Marco Pedrazzetti (Filodirame), Noemi Bassani e Stefano Tosi (L'Arca di Noe), Marco Renzi (Proscenio Teatro), Maurizio Stammati (Teatro Bertolt Brecht), Giovanni Risola (Otto Panzer), Paolo Comentale e Anna Chiara Castellano Visaggi (Granteatrino), grazie a Ruggeo Ratti per la documentazione fotografica, a Elettromedia, Clown & Clown, Veregra Street e Comune di Montegiorgio per il fattivo sostegno, a Padre Renato Kizito Sesana e a Koinonia Community per l'ospitalità e la logistica, grazie infine a cronache ferme per averci dato voce».







© RIPRODUZIONE RISERVATA

[Torna alla home page](#)

» [Iscriviti alla newsletter di Cronache Fermane](#)

Per poter lasciare o votare un commento devi essere registrato.

[Effettua l'accesso](#) oppure [registrati](#)